Le tre dimensioni dell'universalità

Nel pensiero di Edith Stein

di Giorgia Salatiello

È difficile scrivere su Edith Stein per la sovrabbondanza di temi e questioni che si intrecciano nel suo pensiero e nella sua biografia per la quale è possibile rintracciare, come filo conduttore, il percorso di fede che giunge alla sua pienezza nel *Carmelo*. Anche il volume curato da Angela Ales Bello *Edith Stein. Tra passato e presente* (Roma, Castelvecchi, 2019, pagine 320, prezzo 27,50), nonostante la sua ampiezza e i suoi notevoli approfondimenti, riconosce di non aver toccato tutti gli aspetti, ma, malgrado questa ammissione, si presenta come uno sguardo particolarmente esaustivo e denso di significato che spazia su molteplici tematiche e nodi problematici della riflessione di Edith Stein.

In lei l'equilibrio
tra universale, duale e singolare
è sempre mantenuto
I primi due momenti vivono solo nel terzo
che è l'unico concretamente esistente

Lasciando ad altri il compito di un'accurata recensione, qui ci si vuole soffermare su di un capitolo che offre lo spunto per qualche riflessione sulla differenza tra la donna e l'uomo e sul femminile: *Antropologia duale e pedagogia*, con i contributi di Francesca Brezzi ed Angela Ales Bello.

Dal primo saggio di Francesca Brezzi si possono ricavare le premesse per ulteriori ricerche in due ambiti di primaria rilevanza. Innanzi tutto, la necessità di un'attenta ricostruzione storica della genesi dell'attuale fase del pensiero femminista che raccoglie istanze proposte dalle donne, ma anche da uomini che, come studiosi e filosofi, si sono impegnati per la comprensione dell'oggi. In seconda battuta, ma con importanza forse ancora maggiore, il saggio sottolinea l'esigenza di ripensare il corpo, femminile ma non solo, nella sua ambivalente collocazione tra i dati della biologia e il contesto culturale, che lo rende sempre concretamente individuale e unico.

Il saggio di Angela Ales Bello, poi, stimola a muoversi in due direzioni che sono connesse, ma anche chiaramente distinte: da una parte, l'accostamento sempre più puntuale agli scritti di Edith Stein e, dall'altra, l'impegno per trovare, a partire da qui, una precisa chiave di lettura dell'attuale fase del femminismo tra *gender* e *queer*. Pur sottolineando l'imprescindibilità di un approccio interdisciplinare, lo studio si muove sul piano rigorosamente filosofico della fondazione di un'ontologia nella quale si compenetrino le tre dimensioni dell'universalità, della dualità e della singolarità.

L'originalità e la fecondità della posizione della Stein su questo punto consiste proprio nel proporre un'ontologia duale, del femminile e del maschile, come indispensabile momento per il passaggio dall'universale, peculiare della filosofia, al singolare, centrale nell'odierna sensibilità degli studiosi.

Edith Stein

La dualità è già nel cuore dell'universalità se quest'ultima non vuole ridursi a essere pura astrattezza, facendosi sfuggire la concretezza dell'umano con la sua compenetrazione di corpo, psiche e spirito, che rende ogni singolo differente dagli altri e a essi irriducibile.

Da qui, poi, la possibilità di un'ontologia del femminile, sempre, però, inscindibile da quella del maschile, poiché solo insieme i due, donna e uomo, costituiscono la totalità dell'umano che in essi si attua con modulazioni differenti, ma non eterogenee. Da queste affermazioni il pensiero corre immediatamente e spontaneamente a un accostamento con la riflessione di Luce Irigaray che pure sostiene risolutamente l'originarietà della dualità che si situa al centro dell'uno che senza di essa non sussisterebbe. Proprio l'accostamento, tuttavia, fa emergere l'incolmabile distanza tra le due pensatrici, perché, nella Irigaray, l'assenza di un fondamento metafisico finisce per trasformare la differenza in abissale estraneità, che porta all'incomunicabilità tra la donna e l'uomo, anche al di là delle intenzioni dell'autrice.

In Edith Stein, invece, l'equilibrio tra universale, duale e singolare è sempre mantenuto e i primi due momenti vivono e si inverano solo nel terzo che è l'unico concretamente esistente, nell'identica umanità di donne e di uomini e nella irriducibile differenza dei sessi.

Dall'app «Too Good to Go» contro gli scarti alimentari ai tessuti ricavati dalla lavorazione delle arance

Troppo buono per finire nel cassonetto

di Silvia Guidi

Produrre filati bio grazie agli scarti delle arance, trasformare bottiglie di plastica vuote in biglietti della metro, acquistare cibo a prezzo scontato per salvarlo dal cassonetto; progetti ambiziosi che sembrano sulla carta utopie difficili da realizzare, ma sono già diventati realtà. A Roma, grazie alle applicazioni su smartphone MyCicero e TabNet, dal settembre scorso ogni trenta bottiglie portate nelle macchinette mangiaplastica installate nelle stazioni Atac di Piramide, San Giovanni e Cipro si ottiene un biglietto per viaggiare gratuitamente sui mezzi pubblici.

È nata in Danimarca qualche anno fa, invece, l'idea di creare una app — «Too Good To Go» — per permettere a bar, ristoranti, forni, pasticcerie, supermercati di recuperare e vendere online — a prezzi ribassati — il cibo che non sono riusciti a vendere durante la giornata, ed è destinato a finire nella spazzatura. La startup danese è stata fondata nel 2015, ed è presente in altri nove Paesi europei, Italia compresa.

«Il nostro obiettivo — spiega Eugenio Sapora, Country Manager per il Bel Paese — è creare la più grande rete antispreco in Italia: ad oggi sono state oltre undici milioni le Magic Box acquistate in Europa, il che ha permesso a livello ambientale di evitare l'emissione di più di quasi 23 milioni di tonnellate di CO_2».

Il punto di partenza è stato Milano, dove hanno già aderito numerosi ristoratori, bar e pasticcerie, ma la rete di aderenti si è estesa a molte altre città italiane. I commercianti di prodotti freschi iscritti all'applicazione possono mettere in vendita "borse" con una selezione di prodotti e piatti freschi rimasti invenduti a fine giornata e che non possono essere rimessi in vendita il giorno successivo.

I consumatori possono acquistare con un tap sull'applicazione pasti a prezzi minori, tra i 2 e i 6 euro, impegnandosi allo stesso tempo nella lotta agli sprechi e nella tutela dell'ambiente; basta geolocalizzarsi e cercare i locali aderenti, ordinare la propria "scatola magica", pagarla tramite l'app e andarla a ritirare nella fascia oraria specificata per scoprire cosa c'è dentro. Inoltre, per limitare l'uso di imballaggi, i negozi aderenti incoraggeranno i clienti a portare da casa contenitori e sacchetti propri.

Da due ragazze catanesi, invece, è nata qualche anno fa l'idea di Orange fiber, un filato "cosmetico" ricavato da quello che in gergo viene chiamato pastazzo di arance (il 40 per cento degli agrumi raccolti in Sicilia; più di due milioni di tonnellate all'anno destinate allo smaltimento). Un tessuto simile all'acetato di cellulosa, con effetti benefici sulla pelle: grazie all'utilizzo delle nanotecnologie vengono inserite nelle fibre delle microcapsule con oli essenziali di agrumi e vitamina C a lento rilascio.

Tutto è partito da un'idea di Adriana Santanocito, esperta in nuovi materiali e tecnologie per la moda, ed Enrica Arena, laurea in Cooperazione internazionale, che hanno sviluppato il progetto del tessuto d'arancia in collaborazione con il Politecnico di Milano. «Un'idea folle — racconta Enrica, parlando della fase iniziale del progetto — spiegata in venti *slide*. In pochi anni abbiamo bruciato le tappe, abbiamo vinto premi e programmi di accelerazione di impresa fino alla realizzazione del tessuto grezzo». Dopo essersi aggiudicate anche il premio Gaetano Marzotto, Adriana ed Enrica sono sbarcate a Wall Street con i loro eco-abiti vitaminici. E in poco tempo il loro sogno è diventato realtà: in Sicilia si trasformano gli scarti di agrumi, in Spagna si esegue la filatura, in Lombardia viene realizzato il tessuto, filato con la seta.

A fine giornata i commercianti
iscritti alla piattaforma
possono riproporre
una selezione di prodotti freschi
e piatti pronti rimasti invenduti

Punti di resistenza

Nel 2022 la prima edizione del Carol Shields Prize

Letteratura in rosa

di Gabriele Nicolò

Circa otto anni fa la scrittrice canadese Susan Swan condusse un'approfondita ricerca diretta a stabilire un confronto sul trattamento riservato agli uomini e alle donne quando si tratta di assegnare un premio letterario, e a valutare l'impatto della copertura mediatica dedicata al vincitore. L'esito di tale studio la lasciò «scioccata», come ella stessa ebbe a dire. A essere premiati sono molto di più gli scrittori che le scrittrici — decretava la ricerca — ed è ben noto che quando ci si aggiudica un riconoscimento prestigioso, l'effetto che ne deriva in termine di popolarità e di vendita è quanto mai benefico. Già chi arriva secondo, per quanto il suo libro possa essere meritorio, sconterà, nel breve o lungo termine, il fatto di non essere arrivato primo.

Susan Swan ha dunque assunto come compito, o meglio, come missione, quello di sensibilizzare non solo gli addetti ai lavori, ma anche l'opinione pubblica (il classico lettore comune per dirla con Virginia Woolf) su un fenomeno che sarebbe miope e fuorviante lasciare confinato nel contesto puramente accademico. Si tratta infatti di un fenomeno che in filigrana tradisce pregiudizi e discriminazione che rischiano di inficiare non solo il processo che porta all'assegnazione di un premio, ma anche e soprattutto contribuiscono a penalizzare e a mortificare la dignità della donna.

Sensibile a questa spinosa tematica è il Women in Literary Arts, impegnato, tra l'altro, a promuovere quelle opere prodotte dal genio femminile relegate ai margini della repubblica delle lettere. Un lavoro paziente che sta dando i suoi frutti. Nel 2018 sono state premiate, per esempio, scrittrici del calibro di Bernardine Evaristo, Margaret Atwood, Susan Choi, Sarah M. Broom. «Ovviamente non vogliamo certo arrogarci il merito di aver portato alla vittoria queste grandi scrittrici — affermano i responsabili del Women in Literary Arts — ma riteniamo che si possa pensare che in qualche modo il nostro contributo nel promuovere il profilo della donna nel mondo della scrittura e dell'editoria abbia avuto un peso».

Alla luce di questi sviluppi è nato il significativo progetto di istituire un premio — denominato *Carol Shields Prize for Fiction* — che conoscerà la sua prima edizione nel 2022. Vi concorreranno solo donne (per la prima edizione soltanto quelle originarie del Canada e degli Stati Uniti ma già si prevede di estendere i confini geografici) e la vincitrice riceverà un assegno di 150.000 dollari canadesi: una somma che «fa sembrare esigue», scrive «The New York Times», le quote premio previste dagli altri prestigiosi riconoscimenti. Basti pensare che il Booker Prize assegna al vincitore 65.000 dollari, il Premio Pulitzer per la narrativa 15.000 dollari e il National Book Award 10.000 dollari. Da questa classifica esula il Premio Nobel: chi ne è insignito riceve quasi un milione di dollari.

«Con l'istituzione di Women in Literary Arts — dichiara Susan Swan citata dalla giornalista del «New York Times» Concepción de León — ci si prefigge l'obiettivo di accrescere e potenziare la visibilità delle scrittrici, rendendo loro ciò che loro spetta». Da rilevare che le quattro finaliste del premio, cui non arriderà la vittoria, riceveranno comunque una lauta somma, 12.500 dollari canadesi. Grande parte del denaro servito a istituire il premio e a confezionare le quote premio è stato erogato da un ente di donazione che è voluto restare anonimo.

Carol Shields, cui è intitolato il premio, è stata una scrittrice canadese (è morta nel 2003) molto apprezzata soprattutto in patria. Ricordata soprattutto per il romanzo *The Stone Diaries* (1993) che le valse il Pulitzer, le è stato riconosciuto dalla critica il merito, tra gli altri, di configurarsi come un mentore per gli aspiranti scrittori e le aspiranti scrittrici, incoraggiando tutti a perseverare e a realizzare i loro sogni attraverso la meraviglia della parola scritta.

La scrittrice canadese Carol Shields

In vista dell'edizione del 2022 sono stati già ingaggiati patroni onorari di gran lustro, come la Atwood, Alice Munro, Louise Erdrich e Jane Smiley. Alla vincitrice del premio sarà affidato un preciso incarico, quello di fare da mentore a una scrittrice di belle promesse: ciò nello spirito di Carol Shields che si prodigò nell'impegno di scoprire e valorizzare nuovi talenti.

La stessa determinazione a tutelare e a promuovere il ruolo della donna nella repubblica delle lettere (con le positive implicazioni che tale atteggiamento va poi a innescare) si riscontra anche nell'iniziativa — lanciata due anni fa dalla scrittrice e sceneggiatrice inglese Bridget Lawless — di istituire lo Staunch Prize. Il riconoscimento va conferito all'autore di un libro giallo che «riesca — recita la motivazione — a coinvolgere il lettore, creare suspense e tenere desta l'attenzione fino all'ultima pagina senza ricorrere a stupri, violenze e uccisioni di donne». Il premio infatti è nato dalla volontà di invertire la tendenza a utilizzare e a strumentalizzare la violenza sulle donne come motivo dominante di un thriller. «Fino a quando la violenza sulle donne sarà usata come spunto e fulcro per scrivere libri di intrattenimento — afferma Bridget Lawless — è inutile sperare che si affermi una cultura che riconosca nel rispetto della donna un dovere e una priorità».

PRESSToday (angelobernacchia@litedizioni.it) Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.